

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Gadamer

El'Unità riparte
Riparte da lunedì prossimo con la pagina di Filosofia. Con un ciclo di interviste a cura di Renato Parascandolo. Condotte con 15 studiosi italiani e internazionali (Dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche Rai-Dse, Ist. Ita. Studi filosofici, Ist. della Enciclopedia Italiana). Apre la serie Hans George Gadamer, novantatreenne, allievo di Heidegger, maestro dell'ermeneutica. Suggestiva e ambivalente, nella prima intervista, la tesi gadameriana sulla nascita della filosofia: un «evento» misterioso che squarcia la nube del mito arcaico. Ma insieme qualcosa di tipicamente «occidentale». Frammisto al «brusio» della polis. Da cui affiorano il «soggetto», e la libertà del «Logos-pensiero». Pensiero che è un «lampio» che cade su se stesso», diceva Hegel con espressione eraclea amata da Heidegger. Quale? Questa: «der Blitz steuert Alles», «il fulmine governa ogni cosa».

Cacciari

Ma la contraddizione non consente

La famosa espressione dantesca ben s'attaglia a un'affermazione di Massimo Cacciari, il quale in un dibattito al Salone del libro sul «vero e il falso» ha dichiarato: «il principio di verità, di non-contraddizione, è indimostrabile. Indimostrabile anche perché l'ambito di applicazione del linguaggio è inesauribile» (*Corriere* del 23-5, terza pagina). Riecheggia nella posizione di Cacciari quella di Wittgenstein, tesa ad estinguere nei «giochi linguistici» ogni pretesa di universalità logica. Ma appunto è la «contraddizione che non consente» ad infiacchire questa idea. Perché? Perché la tesi, relativista, viene in questo caso pur sempre *asserita*. In base al principio contestato. Ossia, si dice, il principio «è indimostrabile». E quindi «è vera la sua indimostrabilità». Falso «è invece il suo contrario». Cioè la «dimostrabilità», da Cacciari esclusa. Insomma dal «principio di non-contraddizione» è impossibile liberarsi. Espulso dalla porta, mentre dalla finestra. Quel principio non è affatto «biodegradabile» nel linguaggio. Come ben sapeva il maestro dei sortilegi logici: Aristotele.

Il fascismo

Sostanza o accidente?

Settanta anni fa veniva assassinato Giacomo Matteotti. E non a caso. Era uno dei pochi ad aver capito la natura innovativa e totalitaria del fascismo. Che non era una mera prosecuzione del giolittismo. E nemmeno una più aperta e smaccata dittatura della borghesia. Come Gobetti e Salvemini da una parte, e Bordiga e i comunisti dall'altra, strillavano, Matteotti aveva capito l'intreccio tra illegalismo e smontamento del consenso alle istituzioni liberali. Perciò la sua drammatica e incisiva denuncia andava fermata. Gli antifascisti di allora (Turati incluso) ragionavano come lo scolastico Don Ferrante dinanzi alla peste: «Il fascismo non è sostanza né accidente, è quindi non esiste». Esisteva eccome. E avrebbe rivoluzionato da destra l'Italia. Poggiando sulle classi medie e poi inserendo organicamente le masse in uno stato autoritario. E il filosofo Croce che ne pensava? Vide all'inizio nelle camicie nere una buona cosa contro le degenerazioni democratiche. Poi si ritrasse inorridito. Dopo il '43, disse che il fascismo era stata una «parentesi» storica. Figlia però dell'irrazionalismo moderno. «Un buon libro di storia delle idee per ripassare tutte queste cose? Ecco: Per Giorgio Zunino «Interpretazioni e memoria del fascismo. Gli anni del regime» (Laterza, quadrante, 1991).

Zarathustra

A Gramsci non dispiaceva

A qualcuno parà inconcepibile. Eppure Gramsci non disprezzava per nulla Nietzsche. Nel *Quaderni* il suo nome viene evocato ben 16 volte. E mai in senso svalutativo. L'autore distingue Nietzsche dai «nietziani», dai «superuomini letterari» tipici del romanzo d'appendice («Dumas»). Nel quaderno 10 leggiamo che il rovesciamento filosofico dalla «contemplazione all'azione» deve incarnarsi in «atteggiamenti esteriori»: «ma questa - viene aggiunto - è questione di stile non teorica» (ed. Garzanti, pp. 1266-7). Atteggiamenti «sobri», dunque. Che convertano la «prassi» in stile. Niccianamente, per Gramsci, alle «idee» corrisponde una certa traduzione simbolica delle «passioni». Traduzione attivistica, bilanciata dal realismo: «ottimismo della volontà, pessimismo della ragione». Un motivo «gramsciano» molto amato da Nietzsche. Risalente a Burckhardt. E non a Romain Rolland.

L'INTERVISTA. Erminia Dell'Oro e il suo terzo romanzo «coloniale»



La scrittrice Erminia Dell'Oro

Giovanni Giovannetti

«Il mio mal d'Eritrea»

MILANO. Una pittrice ebrea, nata in Africa orientale italiana dove la sua famiglia è riparata per sfuggire alle persecuzioni razziali. È una ragazza misteriosa e raminga con gli orecchini di corallo, che dipinge fiori e vaga con una borsa piena di petali secchi, conchiglie, aghi di pino. Finirà all'isola in fondo a un lago della costa tirrenica per riemergere con una curiosa (ma del tutto casuale) somiglianza con la bellissima, enigmatica poiacca che fu trovata a Torre del Lago qualche estate fa: tutti ricordano la sua foto senza nome rimasta a lungo su tutti i giornali. Anche Saba Volstov, la protagonista dell'ultimo romanzo di Erminia Dell'Oro (*Il fiore di Merara*, Baldini & Castoldi) ha dietro di sé una storia misteriosa che rimanda alle vicende dell'Italia e dell'Impero, della vita di una lontana provincia esotica: Asmara e l'Eritrea che ancora una volta sono teatro del racconto. Con questo terzo romanzo Erminia Dell'Oro compone infatti una sorta di trilogia di vita coloniale italiana. Aveva cominciato con *Asmara addio*, storia di cent'anni di una famiglia italiana trapiantata in Eritrea, ripubblicato quest'anno negli Oscar Mondadori, seguito da *L'abbandonato* (Einaudi), dedicato alle complicate vicende d'amore e d'odio che legano una figlia mulatta al padre che ha lasciato dietro di sé una famiglia meticcina non riconosciuta. Ora *Il fiore di Merara* completa in qualche modo il ciclo di una saga narrata con uno stile un po' melò, su tematiche pressoché sconosciute alla nostra letteratura. Se si escludono *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, romanzo sulla guerra d'Africa che ebbe lo Strega nel 1947, gli ambienti egiziani rac-

contati da Fausta Cialente in *Cortile a Cleopatra* o in *Storie levantine*, e un libro di Corrado Sofia, giornalista che fu grande inviato in Cina negli anni Trenta, intitolato *Beltis ci salverà* e uscito da «Il lunario» lo scorso anno, dove sullo sfondo della conquista dell'Etiopia si evoca romanticamente «il ratto» di una pietra con i fregi della regina di Saba, ritrovata ad Axum. «Abbiamo avuto una storia coloniale breve e subito rimossa», spiega Erminia Dell'Oro che è nata, e vissuta in Eritrea fino a vent'anni, da una famiglia di coloniali arrivati laggiù alla fine del secolo scorso. «A questo bisogna aggiungere - prosegue - che l'ambiente coloniale italiano era culturalmente povero. Non c'erano intellettuali nell'ondata migratoria del 1936, e dunque non c'era nessuno che scriveva. Io stessa ho lasciato l'Eritrea perché mi sentivo soffocare: era un mondo molto ristretto, dove si parlava solo di golf e di tennis. E, soprattutto, dove non esistevano gli eritrei: io sono vissuta laggiù fino a vent'anni senza sapere il tigrino. Non ne avevamo bisogno, loro parlavano benissimo l'italiano. Ho cominciato a studiare il tigrino più tardi, quando sono venuta in Italia e piano piano sono diventata un'esperta di fatti eritrei». Con *Il fiore di Merara* Erminia Dell'Oro espone il particolare di una storia accennata in *Asmara addio*, quella dell'uomo sposato

amato dalla protagonista - che si schianta con la sua automobile in fondo a un burrone, e che qui è il padre di Saba Volstov. Si tratta di un dettaglio che l'autrice svela autobiografico, così come altre delle sue storie sono rielaborazioni letterarie di vicende realmente accadute. Marianna, la figlia meticcina protagonista di *L'abbandonato*, esiste davvero e oggi vive a Milano. «Negli anni Cinquanta ad Asmara c'erano cinquemila meticcii abbandonati - racconta Erminia Dell'Oro - Di storie da raccontare ce n'erano tante tante che non c'è proprio nessun bisogno d'inventare! Questi figli restavano sulle spalle delle loro madri, che lavoravano per pochissimo nelle case degli italiani con quattro ore di permesso settimanale per occuparsi dei bambini. Oppure erano rinchiusi negli istituti religiosi, dove c'era molto razzismo e i mulatti mangiavano seduti in tavoli separati. Ma, soprattutto, i mezzo sangue erano malvisti da tutti: dai bianchi e dalla comunità eritrea, che li considerava a sua volta bastardi. Ai mulatti i bambini eritrei tiravano sassi. Solo oggi, su questo, le cose stanno cambiando. E anche gli eritrei fanno autocritica». Quella dei meticcii è storia dimenticata ma pienamente italiana: «Gli inglesi ne hanno lasciato meno dietro di loro, per maggiore controllo e magari per maggiore razzismo, loro non si mescolavano... I nostri, figuriamoci, avevano ben altro temperamento, più mediterraneo, emotivo. Intendiamoci, il colonialismo è colonialismo e basta, quello buono non esiste. Ma certo

gli italiani, sotto questo profilo, sono stati diversi: gli emigrati del '36 (operai, taxisti) hanno avuto avventure e figli che poi abbandonavano, la borghesia cercava di fare le cose un po' meglio e di figli ne ha lasciati meno. Ma li ha lasciati lo stesso». Se l'abbandono dei meticcii è stato l'argomento al centro del precedente romanzo di Dell'Oro, sullo sfondo di questo se ne intravede un altro: l'emigrazione ebraica verso le colonie per sfuggire alle leggi razziali del 1938. Un fenomeno che appare curioso, visto che nelle colonie le leggi razziali che vietavano di mescolarsi ai nativi erano già in vigore dal '37. «Può sembrare strano», osserva Erminia Dell'Oro - «Ma è un fatto che gli ebrei laggiù non furono disturbati, forse perché raccogliuti e rimpatriati per inviarsi ai campi sarebbe stato troppo complicato». Come è noto il mal d'Africa è una cosa seria, e non se ne guasce. Erminia Dell'Oro si considera pienamente eritrea: «Sono nata lì e fino a vent'anni non ho visto l'Italia - dice - Solo che oggi cerco di guardare la storia anche con i loro occhi». Ora sta scrivendo un nuovo romanzo sulla grande epopea della guerra di liberazione combattuta dagli eritrei contro l'Etiopia di Menghistu. «Sarà un romanzo epico - racconta - Vorrei raccontare le città sotterranee, costruite dagli eritrei per ripararsi dai bombardamenti, dove si fabbricava tutto, persino l'aspirina. Ho intervistato molte guerrigliere e una suora mi ha raccontato le storie di tante di queste ragazze cresciute negli istituti religiosi, che si chiamavano Elsa o Roma, andate a morire per l'Eritrea liberata».

E lunedì a Roma arriva Nietzsche

■ E, dopo il simposio al Campidoglio su Gentile un fremito nicciano pervade il comune di Roma. Sì, perché a partire da Lunedì 30, per due giorni, al Palazzo delle Esposizioni, si daranno convegno studiosi italiani e ed europei sul tema: «L'enigma, il suono e gli dei. Friedrich Nietzsche e la cultura europea». Ci saranno Mario Perniola, Gianni Vattimo, Giulio Ferroni, Giacomo Marramao, Peter Sloterdijk, Gillo Dorfles, Giorgio Penzo, E. «dules in fondo», il leader culturale della «nuova destra» francese Alain de Benoist. Con una relazione di drammatica: «Nietzsche e la rivoluzione conservatrice tedesca». Il tutto sotto l'egida del comune di Roma e del Goethe Institut. Ce ne è abbastanza per irritare razionalisti, neopositivisti, nemici del pensiero debole e marxisti. E insomma tutti quelli che da sempre hanno visto in Nietzsche un filosofo irrazionalista e «di destra», nemico dei «deboli» e della democrazia. Il titolo poi, «wagneriano» e pagano, è fatto a certo rabbrivire i cattolici neointegralisti, più o meno avversi alla celebrazione dell'edonismo profano.

Ma insomma perché questo Nietzsche «romano», accompagnato per giunta da una performance musicale di Klaus Schulz (ispirata al filosofo) e da un testo teatrale resumato dai frammenti di un vecchio copione nicciano? Risponde in guida di ispiratore programmatico Mario Perniola: «Dopo le ideologie c'è bisogno di filosofia totale, adeguata ai nuovi modelli del sentire: in presa diretta con il cinema, la musica rock, lo sport». Filosofia «creativa», «autonoma». Come quella di Nietzsche, figura simbolo del 900 e delle sue dissoluzioni. Insomma l'ambizione sarebbe non tanto quella di rubare il filosofo alla destra. Partita ormai vinta da tempo. Ma quella di farlo interagire con la metropoli. Una nazione nobile dell'«effimero»? «No - dice Gianni Borgna, assessore alla cultura - ci ha conquistato invece l'idea di rompere i luoghi comuni, di usare Nietzsche come un lievito multimediale, libertario. Per favorire la percezione simbolica dell'arte e dei luoghi amati da Nietzsche, tra cui Roma e l'Italia. E poi ci stimola-

va le chances di promuovere un confronto di alta cultura. Anche con le posizioni di destra». Giacomo Marramao, fra i relatori, si muoverà su due piani. Quello filosofico e quello socio-culturale, estetico. Quanto al primo aspetto, dice, «il convegno sarà l'occasione per fare un bilancio delle interpretazioni nicciane. Non reggono le esegesi classiche: quelle che accentuano nel filosofo la tecnica come volontà di potenza, oppure quelle tese all'indebolimento del valon dopo il nichilismo». Qual è allora il Nietzsche che funziona? «Il Nietzsche di Karl Löwith - replica Marramao - un interprete che ha richiamato l'attenzione sul problema dell'eterno ritorno, sul tempo. Ossia sulla pienezza di un'esperienza vitale legata ad una percezione circolare e felice delle cose. Istantanea ed integra». E l'interpretazione neoconservatrice di De Benoist? «Anche quella non funziona. Teorizza la «differenza» blindata delle identità culturali. È l'equivalente di destra del politically correct. È del comunitarismo Usa».

Tabucchi-Arbasino nella cinquina del «Campiello»

Alberto Arbasino, con «Fratelli d'Italia» (Aelphi), Margaret Mazzantini, con il «catino di Zinco» (Marsilio), Francesco Biamonti, con «Attesa sul mare» (Einaudi), Giuseppe Pontiggia, con «Vite di uomini illustri» (Mondadori) e Antonio Tabucchi, con «Sostiene Perle» (Feltrinelli), sono i cinque finalisti della trentaduesima edizione del Campiello. Sono stati scelti dalla giuria del premio presieduta dal genetista e premio Nobel Renato Dulbecco. La selezione si è svolta nell'Aula Magna dell'Università di Padova. Senza molti conflitti per la verità, dal momento che l'accordo sui cinque prescelti è stato abbastanza agevole e rapido. Ora la parola passa alla giuria popolare del trentotto lettori che individueranno il vincitore assoluto del «Super Campiello» 1994. Il premio sarà assegnato nel corso di una cerimonia alla Fenice di Venezia il prossimo 17 settembre.

EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE

LA COMUNICAZIONE È LINEA VITALE INESAURIBILE.

Se è vero che in natura tutto è comunicazione, questo è ancora più vero per l'uomo e per la sua storia. Il linguaggio, l'arte, l'innovazione tecnologica sono forme di questa inesauribile linea che per mantenersi vitale ha bisogno di essere conosciuta.

LA COMUNICAZIONE NELLA STORIA

Non una storia della comunicazione ma la comunicazione nella storia. La comunicazione come essenza vitale, ambiente culturale ma anche economico, ecologico, di divertimento, scambio di umori, affettività. L'opera in due volumi e sei tomi si prefigge di compiere un viaggio dalla preistoria fino ai nostri giorni con il contributo dei maggiori studiosi europei di storia, archeologia, sociologia, linguistica.

Ciascun tomo - Lire 48 000

IL TEMPO DELL'IMMAGINE

Un'opera di grande interesse per esperti, studiosi, appassionati di fotografia: la città di Bologna vista attraverso l'obiettivo di fotografi bolognesi di origine o di adozione. Un volume in cui il rigore storico-critico e la pluralità del corredo iconografico documentano le singolari trasformazioni della città nei diversi momenti della sua storia.

Page 372 - Lire 150 000

TRASIMENO LAGO D'ARTE

Il volume sottolinea il valore estetico del paesaggio del Trasimeno, messo in particolare risalto nella pittura umbra del Rinascimento. Nel Perugino e nel Pinturicchio è molto di più di uno sfondo o di un abbellimento, è paesaggio che diventa arte e arte che diventa paesaggio. La vera chiave del libro è nell'oscillazione tra realtà e immagine, «registrazione» e invenzione, paesaggio reale e paesaggio dipinto.

Page 276 - Lire 120 000

Tabucchi-Arbasino nella cinquina del «Campiello»

Alberto Arbasino, con «Fratelli d'Italia» (Aelphi), Margaret Mazzantini, con il «catino di Zinco» (Marsilio), Francesco Biamonti, con «Attesa sul mare» (Einaudi), Giuseppe Pontiggia, con «Vite di uomini illustri» (Mondadori) e Antonio Tabucchi, con «Sostiene Perle» (Feltrinelli), sono i cinque finalisti della trentaduesima edizione del Campiello. Sono stati scelti dalla giuria del premio presieduta dal genetista e premio Nobel Renato Dulbecco. La selezione si è svolta nell'Aula Magna dell'Università di Padova. Senza molti conflitti per la verità, dal momento che l'accordo sui cinque prescelti è stato abbastanza agevole e rapido. Ora la parola passa alla giuria popolare del trentotto lettori che individueranno il vincitore assoluto del «Super Campiello» 1994. Il premio sarà assegnato nel corso di una cerimonia alla Fenice di Venezia il prossimo 17 settembre.

SEAT DIVISIONE STET s.p.a. via Carducci 7 - 00187 Roma - Tel. 06/45569776 - Fax 85569797 via A. Saffi 18 - 10138 Torino - Tel. 011/4352320 - Fax 4352675

EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE